

Un grande dimenticato ... Sulle orme di padre Matteo da Bascio

di don ELIGIO GOFTI

compiere ciò che spetta a voi».

È, guardando in alto, che Francesco si innamora della povertà, come spazio dato a Dio: «Chi sei tu, mio Dio, e chi sono io?». E risponde: «Mio Dio e mio tutto». Il «sì» di Francesco è totale: prende il Vangelo e lo mette in pratica «sine glossa». Da questo spazio dato a Dio scaturisce la sua disponibilità agli uomini.

Il messaggio per noi è lo stesso: dare spazio a Dio. Ognuno di noi è chiamato a tanti «sì» a Dio nella sua vita. La nostra autenticità cristiana e francescana dipende da questi «sì» concreti.

Dopo l'applauditissima conversazione dell'on. Scalfaro, i partecipanti hanno assistito in Cattedrale alla celebrazione presieduta dall'Arcivescovo di Ferrara, Mons. Filippo Franceschi. Nell'omelia, l'Arcivescovo ha sottolineato l'attualità di s. Francesco per il suo amore alla Chiesa e alla povertà evangelica.

Il pomeriggio, nella sala parrocchiale di Santa Maria Nuova e San Biagio, il prof. Giovanni Cosentino ha trattato il tema: «Problemi del Terz'Ordine Francescano, oggi». I terziari, in Italia, sono circa 500.000: è possibile e urgente risolvere alcuni problemi, come l'unificazione del T.O.F. e della stampa. È importante anche una crescita spirituale e culturale degli iscritti, con un allargamento al settore dei giovani ed una più efficace testimonianza evangelica.

Il p. Antonio Maglione, Assistente nazionale del T.O.F. dei Conventuali, ha aggiunto che è necessario iniziare con una conoscenza reciproca più approfondita fra assistenti, dirigenti e terziari.

— La Chiesa imolese Pellegrina ad Assisi

Il 25 aprile, 750 fedeli di Imola, con il loro Vescovo, Mons. Luigi Dardani, sono andati in pellegrinaggio ad Assisi. La solenne concelebrazione di molti sacerdoti della Diocesi, presieduta dal Vescovo, è stato un momento importante di unità e di meditazione. La Chiesa imolese, che si sta preparando al suo Convegno ecclesiale, ha voluto così rendere omaggio a s. Francesco, questo gigante di santità e di testimonianza autenticamente evangelica. Il coraggio innovatore di Francesco ed il suo profondo amore alla Chiesa si presentano come modello del lavoro che la comunità imolese sta portando avanti.

Imbacuccato nel pastrano per difendermi dagli ultimi attacchi di questa terribile influenza invernale, molestato in faccia da un incessante nevischio che contrasta con il sole e l'arcobaleno a cavallo del Marecchia come un ponte di sogno, muoviamo io, p. Francesco e p. Renato alla ricerca di ricordi e di orme del grande fondatore dei Cappuccini, p. Matteo Da Bascio, che, proprio in quest'angolo del Montefeltro, ha avuto la sua origine.

La prima visita d'obbligo è al parroco, don Luigi Giannotti, che ci riceve con il suo perenne sorriso, pieno di bontà e di furbizia, e ci dà le prime notizie, mostrandoci con entusiasmo le linee architettoniche di una cappella che sta erigendo proprio lì nella sua chiesa, sulla statale a Molino di Bascio. Ci dà ragguagli sulla festa, sui ricordi locali, e poi, insieme, andiamo alla ricerca di orme geografiche del Beato.

* * *

Prima tappa è Bascio Alta, con la sua torre che ancora svetta imponente sull'altura, dove sorgeva il castello indicato da cumuli di pietre e da buche rivelatrici dei sotterranei. Dall'alto si spazia su Marche e Toscana. Di fronte, l'isola ecclesiastica e civile di S. Sofia, e Cicognaia, il monte degli impiccati; a destra, la maestà del Carpegna, con i vassalli Simone e Simoncello. Alle spalle, l'Alpe della luna verso Badia Tedalda.

Ecco la parrocchiale con il vecchio Fonte, dove fu portato il piccolo Matteo a divenir cristiano, come ricorda un foglio ingiallito e traforato dai tarli, appiccicato allo sportello.

Un momento di riflessione pensando al mistero della grazia divina, che, tra le migliaia di pargoli scodellati dalle madri contadine e sorretti dai rustici padri, Dio ha segnato di luce, per farne un grande riformatore e un valente

oratore.

Più in là, una vecchia e ingenua statua di S. Antonio, ricavata in loco da un tronco di pero, e sul cui conto gira una bonaria storiella tinta di scetticismo. In fondo all'abside, una bellissima Madonna del Buon Consiglio, tutta dolcezza e pietà. Sparse qua e là, piccole cose di grande valore, che il più inesperto dei ladri potrebbe arraffare da un momento all'altro. Neppure si possono trasferire, perché la gente, spinta da falso e ingenuo campanilismo, insorgerebbe come un sol uomo.

Quanta pace, quanto silenzio, in questo grappolo di case, abbarbicate attorno alla chiesa e che ignorano ancora lo scempio del cemento, delle serrande di plastica, della tinteggiatura sfacciata! Le ornano, invece, bellissimi architravi e stipiti di serena pietra arenaria. Con un pizzico di nostalgia, caliamo verso il luogo che ci sta più a cuore.

* * *

Seconda tappa, la casa natale. Stupendo il poggio dove Matteo vide la luce e che, in seguito, divenne romitorio francescano; ma di quel tempo ben poco rimane. Quel poco però ti afferra alla gola, con un nodo di rimorso, per tanta incuria e per il rimpianto del passato. La facciata di una vetusta chiesuola occhieggia con le finestrelle vuote, senza più tetto, letteralmente affogata da case, casupole, stalle, garages e fienili. Un accorato concerto di belanti agnelli ci accoglie, scambianoci per i contadini che, di solito, portan loro le mamme per la poppata. Dietro la chiesa, i ruderi di una casa, indicata come quella di p. Matteo, e che sporge ancora dal muro le pietre di un camino, la cui cappa fu divelta dai Principi di Carpegna, perché contenente un loro stemma.

La natura, però, è più riconoscente a s. Francesco degli uomini, e ha fatto

crescere una quercia stupenda sul poggio ventoso. Quel tronco contorto e quella chioma ancor brulla sono un monumento a padre Matteo ben più valido di qualsiasi cippo o lapide. Del vecchio roseto, di cui novellavan fiabe e leggende, nulla è rimasto.

Accanto alla chiesa, abbiám bussato a un'uscio e, nella cucina annerita, tra una selva pendente di prosciutti, coppe, salami, pancette, messe a stagionare, il volto di radica di una buona nonna, che custodisce i tesori gastronomici dei figli e dei nipoti emigrati fin in Inghilterra.

— Sarebbe bello, nonna, se la chiesa tornasse a funzionare?

— Magari! Almeno avrei qualche volta la Messa, perché con i miei anni non posso più muovermi di qui.

Nel desiderio della nonna, c'è un'impegno per noi feretrani e per voi fratelli francescani. La piccola chiesa del Poggio, dove Matteo è nato, deve tornare a funzionare. Dovessimo noi stessi carreggiare le pietre sulle nostre spalle ad una ad una. È una vergogna per la Diocesi del Montefeltro. È una vergogna per le due famiglie francescane, legate al p. Matteo. Dobbiamo farcela!

* * *

Terza tappa, Miratorio. Saliamo, o meglio tentiamo di salire, perché ad uno strappo della strada, la 127 si rifiuta di portare la mia mole. Non penso alla dabbenaggine dei boscaioli che han lasciato il trattore proprio nel mezzo. Mi consolo, invece, pensando al sussulto di qualche spiritello francescano irritato. Scendo con filosofia e me ne salgo la china, mentre i tre più giovani, placidamente raccolti nell'abitacolo, subsannano al mio incedere faticoso. Miratorio mi ripaga dello sforzo fatto. Il gran cantiere dei lavori è una rivalsa per l'incuria del Poggio.

Miratorio ci dice come può essere salvato un patrimonio d'arte e di storia con le esigenze della vita moderna. Vegliato con amore da don Luigi, curato con intelligenza da don Siso Severi, parroco di Borgo in quel di San Marino, il vecchio complesso sta uscendo da una fase di abbandono, per essere riadattato e salvaguardato fin nei diritti dell'ultima pietra. Diventerà luogo d'incontro e di preghiera, per tanti giovani e tante famiglie. La stupenda chiesa, con le sue pietre squadrate e connesse alla perfezione, ha un bell'altare e un vecchio pavimento.



Panorama di Bascio

Il Beato Rigo (altro santo locale) aspetta pazientemente di essere riportato dalla sistemazione provvisoria alla sua rinata chiesa, dove regna austero il silenzio e l'atmosfera adatta allo spirito.

Mi auguro che tante altre nostre bellissime chiese, poste in amene posizioni, possano avere la fortunata sorte

toccata a Miratorio.

* * *

Quarta tappa, il museo diocesano. Andiamo a importunare don Pino, perché ci faccia vedere il museo, e soprattutto ci mostri la tela raffigurante il Beato Mattèo. Una volta tale imma-

Matteo da Bascio promotore della riforma cappuccina

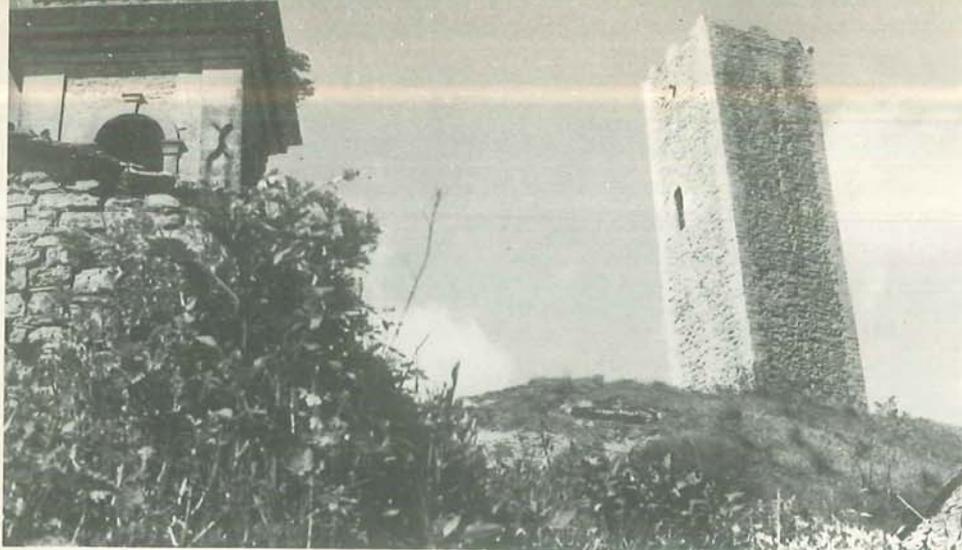
L'itinerario francescano, rievocato nell'articolo qui accanto, ci ripropone la figura singolare di padre Matteo da Bascio, iniziatore della riforma cappuccina nell'Ordine francescano. Un breve ritratto può essere utile per i nostri lettori.

I primi cronisti cappuccini ne tracciano una biografia, frammista di dati storici precisi e di eventi prodigiosi che avrebbero segnato la vocazione di Matteo. Come nei «Fioretti», rivive nelle cronache cappuccine il clima incantato delle origini, un misto di «verità e poesia».

Matteo nasce verso il 1495 nel paese di Bascio, oggi Molino di Bascio, nel Montefeltro, terra di confine fra le Marche d'Ancona e la Romagna più interna. Di quella terra, aspra e dolce insieme, egli assimila tratti spirituali di una rigidezza ascetica estrema, che si compone, velata di austerità, in dolcezza di sentimenti, come l'amore per la natura e la dedizione per gli ammalati.

La sua vocazione al francescanesimo è precoce; verso i sedici anni, entra nella riforma dell'Osservanza, che era sorta nell'Ordine francescano a metà circa del secolo XIV. La splendida fioritura di santità di quella famiglia non era ancora spenta agli inizi del secolo XVI; ma Matteo ha dell'ideale francescano un intendimento puro, senza attenuanti. Ampi spazi erano ancora possibili alle sperimentazioni individuali della povertà francescana, ma egli aspirava a confini ancora più ampi di libertà spirituale. La sua è vocazione unica. Nei conventi nei quali è vissuto ha ascoltato attentamente chi rievoca il clima eroico delle origini; egli avverte il clima «spirituale» che vive ancora nell'Ordine e che si è tramandato dagli inizi; soffia persino nella famiglia francescana uno spirito con tensioni escatologiche, che profetizzano una età dello Spirito, una riforma definitiva dell'Ordine francescano. Persino la foggia dell'abito di san Francesco sembra agire in lui come motivo di una scelta di vita nuova.

Così, nei primi del 1525, esce silenziosamente, di notte, dal convento di Montefalcone, per seguire la sua libera ispirazione; affronta il viaggio a



Uno scorcio del campanile e della torre del castello (Bascio)

gine era nella parrocchiale di Scavolino, altro feudo dei Carpegna.

Un francescano dolce e meditante, che contrasta con la figura di un riformatore e con lo slogan scritto nel cartiglio sul capo: «All'inferno i peccatori». In questi tempi di compromessi, di pluralismi, ecumenismi e molti altri ismi, che non sia il caso di tornare alla

semplicità tagliente di quella scritta?

Si riconosce meglio, invece, il p. Matteo nella grande pala che don Pino ci mostra in S. Agostino. Anche se lì è messa a raffigurare S. Francesco, questa è l'autentico volto del Beato: faccia ascetica, occhi penetranti, pieni di fuoco. Dice ancora don Pino che, nell'identica pala conservata dai Principi di



Bascio: chiesa del battesimo del Beato Matteo

Carpegna al posto di S. Francesco, vi è Matteo da Bascio. In diocesi, un'altra immagine è conservata nell'oratorio della casa gentilizia che fu dei Mattei-Gentili a Torricella.

* * *

Se le chiese, i quadri, le persone, ci hanno riscaldato il cuore, l'abbandono e la dimenticanza ci hanno dato pugni allo stomaco. In quest'anno, caro ad un'anniversario cappuccino, dobbiamo risvegliare il ricordo e dare un segno concreto al nostro concittadino e confratello.

Il suo corpo dorme nella signorilità di S. Francesco alla Vigna di Venezia, tra i grandi della serenissima, e la laguna lo culla il salmodiare dei confratelli. Ma il suo spirito vaga ancora tra le querce e i castelli, i boschi e le casupole di Bascio e di Miratorio. Lì ha contratto la forza della fede robusta, come le contorte querce ancorate alla terra, al pari della sua anima in Dio. Lì ha avuto, nella preghiera mattutina, chiarezze di orizzonti sereni tra le cime appenniniche. Lì, dalla furiosa tramontana, scesa veloce dalle cime del Carpegna, ha tratto le sferzate taglienti delle sue invettive appassionate. Lì, dal tumulto delle città, ritornava il suo spirito, per placarsi al caldo fuoco della sua casupola al Poggio.

Lì, miei fratelli del Montefeltro e della famiglia francescana, il p. Matteo vuole ritornare.

Roma, ove intende rivolgersi in confidenza filiale allo stesso papa Clemente VII, per chiedere di poter vivere alla lettera la regola francescana e di vivere fuori del convento come predicatore itinerante. Clemente VII glielo concede oralmente, alla sola condizione che si presenti ogni anno, durante il capitolo, al suo superiore provinciale.

Il suo è un gesto di riforma personale, che nasce al di fuori di preoccupazioni di sfida e di contrapposizione; un gesto, apparentemente come tanti altri di riforma, nella storia della Chiesa e del Francescanesimo, senza alcuna intenzione di reclutare altri al suo esempio. Ha cucito per sé un abito corto, molto rappezzato, con un cappuccio acuto, che sarà caratteristico dei Cappuccini.

La sua fu invece una scelta consentanea al tempo, come fosse attesa segretamente da molti. Gli furono presto accanto altri frati, usciti come lui dall'Osservanza. Iniziava la vita dell'Ordine cappuccino, che le cronache definirono «la più disperata».

Venne anche il riconoscimento ufficiale della Curia romana, con la bolla «Religionis zelus» di Clemente VII (1528). L'anno seguente la piccola famiglia cappuccina si dette le prime costituzioni, ad Albacina. Matteo fu eletto Vicario generale dell'Ordine. Ma, due mesi dopo, egli deponeva un incarico che mal si adattava al suo spirito. Nel 1536 usciva addirittura da quella famiglia, che egli aveva iniziata senza averne avuta l'intenzione, e riprendeva la sua libertà di movimento e di atteggiamento spirituale. Continuò in una vita mista di solitudine e di predicazione errabonda. La sua parola era semplice e disadorna; secondo il monito di san Francesco, egli predicava «i vizi e le virtù, il premio e la gloria»; emblematica rimase la sua invettiva: «All'inferno i peccatori!».

Moriva a Venezia nel 1552 in fama di santità; il popolo gli conferì il titolo di Beato. È sepolto nella chiesa di San Francesco della Vigna degli Osservanti di Venezia.

Singolare vicenda di un riformatore, che muore fuori della famiglia da lui iniziata! Tanto singolare, che la sua prerogativa di fondatore dell'Ordine cappuccino è stata posta in dubbio. Sembrava averarsi quanto le fonti francescane asserivano e che i cronisti cappuccini riferirono alla propria famiglia religiosa, che «non si sarebbe saputo chi l'abbia fondata».

p. Celso Mariani